

Alberto Manzi: un cristianesimo ‘umanista’**Alberto Manzi: a ‘Humanistic’ Christianity**

EMILIO CONTE

Il saggio si propone di ricostruire l’idea del cristianesimo secondo Alberto Manzi. A contatto specialmente con il Sudamerica, e con i sacerdoti vicini a quella che sarà la teologia della liberazione, Manzi maturerà una visione peculiare del ruolo della religione nella sua vita e, di riflesso, nella storia umana. Un cristianesimo che può essere definito umanista, nel momento in cui pone al centro della riflessione l’uomo, visto come alter Christus: una prospettiva che se da un lato porterà Manzi a vivere con afflato missionario la sua attività educativa in Perù e Bolivia, dall’altro contribuirà a rafforzare in lui un sentimento di giustizia sociale e di riscatto delle periferie del mondo, in Sudamerica come in Italia.

PAROLE CHIAVE: ALBERTO MANZI; SUDAMERICA; CRISTIANESIMO; TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE; PERIFERIE.

This essay aims to reconstruct Alberto Manzi’s idea of Christian religion. Through his contact with South America, and with priests close to what would become Theology of Liberation, Manzi developed a unique vision of the role of religion in his life and, by extension, in human history. A Christianity that can be defined as humanist, in that it places man, seen as alter Christus, at the centre of its reflection: a perspective that, on the one hand, led Manzi to live his educational activity in Peru and Bolivia with missionary zeal and, on the other, contributed to strengthening in him a sense of social justice and redemption of the peripheries of the world, in South America as in Italy.

KEYWORDS: ALBERTO MANZI; SOUTH AMERICA; CHRISTIANITY; THEOLOGY OF LIBERATION; SUBURBS.

«Molto più»

Introducendo una bella riedizione de *La luna nelle baracche*, Roberto Farné ricorda:

il 13 giugno 1997 ho incontrato Alberto Manzi. Stavo facendo uno studio sulla televisione educativa in Italia e la sua esperienza negli anni Sessanta, col famoso programma *Non è mai troppo tardi*, costituiva un passaggio fondamentale. Gli chiesi se potevo intervistarlo e lui mi dichiarò subito la sua disponibilità. In quel periodo stava abbastanza bene, il suo aspetto e la sua voce non mostravano i segni della grave malattia che lo affliggeva; morì a dicembre di quell'anno. Avrei voluto tornare da lui per saperne di più sul Sudamerica, perché avevo intuito che quella esperienza di cui disse qualcosa verso la fine del nostro incontro doveva essere stata una parte importante della sua vita, anche se sconosciuta al pubblico, che di lui aveva unicamente l'immagine del 'maestro Manzi' come una sorta di icona televisiva che nascondeva molto più di quanto mostrava¹.

Farné, in sostanza, non si stava comportando in maniera diversa dallo stesso Manzi, che gli aveva confessato di essere partito in Sudamerica, nel 1955, «per studiare un tipo di formiche nella foresta amazzonica, ma che [aveva scoperto] altre cose che per [lui] valevano molto di più»²: anche l'intervistatore si era recato da Manzi per studiare la televisione educativa in Italia, ed in specie l'esperienza di *Non è mai troppo tardi*, e nei pochi cenni dell'intervistato a qualcos'altro, ad un'altra esperienza, aveva capito come dietro al «maestro Manzi», all'«icona televisiva», si nascondesse «molto più». Si tratta di un'intuizione felice per almeno due motivi. Il primo è che una simile interpretazione non cade nel mero riduzionismo di Manzi, all'unidimensionale «icona televisiva» del maestro degli italiani. Lettura non mistificatoria, ma quantomeno parziale. Il secondo è che Farné aveva intuito già nel 1997, con discreto acume, come l'esperienza sudamericana non fosse affatto il corollario di una vita avventurosa, quanto piuttosto il centro di gravità in cui ricercare alcuni dei motivi, umani ma anche pedagogici, che hanno delineato la parabola esistenziale di Manzi.

¹ R. Farné, *Introduzione*, in A. Manzi, *La luna nelle baracche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2024, p. 5.

² Quel «molto di più» per Manzi erano «i contadini che non potevano iscriversi ai sindacati, perché non sapevano leggere e scrivere e nessuno glielo insegnava». Queste parole sono tratte dall'ultima intervista ad Alberto Manzi, condotta appunto da Farné il 13 giugno 1997, ora in A. Manzi, *Non è mai troppo tardi. Testamento di un maestro. L'ultima conversazione con Roberto Farné*, Edb, Bologna 2017, pp. 77 ss. L'intervista è stata poi riedita integralmente in appendice al volume R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, Bononia University Press, Bologna 2024.

Il presente saggio, ponendosi sulla scia di altri apprezzabili contributi sul Manzi sudamericano usciti in questi ultimi anni³, intende focalizzarsi su un aspetto particolare dell'esperienza in Perù e Bolivia dello scrittore, ovvero il rapporto con un certo cristianesimo sociale e, più latamente, con alcuni ambienti legati alla teologia della liberazione, sottolineando come tali contatti abbiano contribuito a delineare in lui un peculiare sentimento del religioso che lo ha accompagnato per tutta la vita.

L'esperienza in Sudamerica non è stata affatto, per Manzi, una parentesi secondaria. E questo anzitutto per la sua durata. Per più di vent'anni, dal 1955 al 1977, in maniera continuativa, con una significativa appendice alla fine degli anni Ottanta, quando, ormai affermato pedagogo e divulgatore educativo, venne chiamato dal governo argentino per contribuire alla scrittura di un programma televisivo modellato sull'italiano *Non è mai troppo tardi*, dal titolo *Màs vale tarde que nunca*. Esperienza, quest'ultima, estremamente interessante, ma che esula da queste pagine, e per la quale si rimanda ad adeguata bibliografia⁴. I due decenni di viaggi hanno senza dubbio lasciato un segno nell'animo di Manzi, che in Sudamerica, ed in particolare in Perù e Bolivia, ha tessuto legami, incontrato uomini e donne, visto luoghi, assaporato culture, saggiato dolori.

Curiosamente, tutto questo si è accompagnato ad una certa reticenza al racconto, almeno pubblico. Se le memorie della figlia Giulia, e della moglie Sonia, testimoniano come, in casa, Manzi «parla[sse] spesso» del Sudamerica⁵, è altrettanto vero che nella biografia pubblica del maestro degli italiani quelle sudamericane si pongono al lettore come pagine perlopiù bianche. «Quell'Alberto Manzi lo conoscono in pochi», ammette la stessa figlia Giulia, salvo poi precisare che «le

³ Espressamente dedicati al Manzi sudamericano sono il bel volumetto collettaneo A. Canevaro et. al., *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, Edb, Bologna 2017 e i recenti saggi di A. Mulas, *Linda Bimbi, Alberto Manzi e l'America Latina. Connessioni umane e culturali nel secondo Novecento*, «Clionet», III, 3 (2019), pp. 273-279 e F. Pongiluppi, P. Serrao, *Alberto Manzi, letto e pensato dal Sudamerica*, «Nuova secondaria ricerca», XLI, 10 (2024), pp. 382-392. Utili informazioni dalla diretta voce di Manzi nella partecipata biografia scritta dalla figlia G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, add, Torino 2014, pp. 19-46, di cui è stata nel 2024 approntata una nuova edizione con il titolo *Non è mai troppo tardi. Alberto Manzi una vita tante vite*, sempre per i tipi del medesimo editore. Manzi scrisse dal Sudamerica alcuni articoli di interesse antropologico e naturalistico pubblicati a puntate su «Il Vittorioso», sui quali ora cfr. A. Dessardo, *Incontri con la natura incontri con la vita. Alberto Manzi collaboratore de "Il Vittorioso"*, «Pagine giovani», XLVIII, 185, 2024, pp. 27-33. Dalla sua esperienza sudamericana, Manzi trasse tre romanzi, *La luna nelle baracche* (1974), *El loco* (1979) ed *E venne il sabato* (2005), e un racconto, *Gugu* (2005). Gli ultimi due testi sono stati pubblicati postumi a partire dai dattiloscritti conservati nell'Archivio del Centro Alberto Manzi presso l'Università di Bologna, d'ora in poi Acam. Per un profilo generale su Manzi cfr. S. di Biasio, *Alberto Manzi, il maestro dei due mondi*, in S. di Biasio, L. Silvestri (edd.), *Maestre e maestri della ricostruzione. Una nuova scuola nell'Italia tra dopoguerra e boom economico*, Mondadori, Milano 2024, pp. 221-250.

⁴ F. Pongiluppi, P. Serrao, *Alberto Manzi, letto e pensato dal Sudamerica*, cit., pp. 386-391.

⁵ G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., p. 20.

sue peripezie sudamericane [...] vivono in forma romanzata nei suoi libri»⁶. Roberto Farné ha utilizzato a questo proposito un'espressione significativa: «sulla sua esperienza sudamericana Manzi *ha molto taciuto, ma ha molto raccontato*; lo ha fatto in terza persona, usando il registro che gli era più congeniale: quello della narrazione letteraria»⁷. La produzione letteraria di Manzi, allora, è utilissima a comprendere gli interstizi della vita dell'autore, e sarà una fonte imprescindibile nel corso delle seguenti pagine. È da lì, ad esempio, che si possono trarre spunti interessanti per tentare di ricostruire il peculiare cristianesimo di Manzi. Di questo, però, si parlerà più avanti. Adesso è, invece, utile comprendere qual era il bagaglio culturale, soprattutto in relazione all'idea di cristianesimo, che Manzi reca con sé in Sudamerica.

Manzi prima del Sudamerica: la genesi del suo cristianesimo e le periferie educative

Non si hanno particolari informazioni sul Manzi adolescente, né sulla sua famiglia di origine, se non l'estrazione, piuttosto modesta, dei suoi genitori: Ettore, di mestiere tramviere, e Maria (Rina) Mazzei, casalinga⁸. Quest'ultima, prima di licenciarsi in seguito alla nascita della secondogenita Elena, nel 1928, era impiegata presso l'ufficio annonario del Vaticano⁹, territorio che ancora per un anno sarebbe stato sotto giurisdizione italiana.

Non è chiara nemmeno l'adesione politica della famiglia, che si può solo arguire – con tutti i rischi che una tale operazione comporta – da piccoli indizi. Se è vero che Manzi fu sommergibilista nell'esercito italiano, dopo l'armistizio dell'8

⁶ Ead., *Il profumo della foresta*, in A. Canevaro et. al., *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, cit., p. 29. «Peripezie» è effettivamente il termine più adatto, più volte usato dai familiari per descrivere la vita di Manzi in Sudamerica. La stessa figlia narra del racconto che il padre le ha fatto sulla liberazione di un amico dalla prigionia con tanto di inseguimento in auto da parte delle guardie carcerarie (il tutto comprendeva lanci di bombe a mano e il furto di un aereo in una serie di scene degne di un film d'azione): cfr. ead., *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., pp. 21-35.

⁷ R. Farné, *Introduzione*, cit., p. 7, corsivo mio.

⁸ A. Scotto di Luzio, *Manzi, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani. Italiani della Repubblica*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2016, disponibile a [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-manzi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-manzi_(Dizionario-Biografico)/), ultima consultazione 11 settembre 2025. Il testo, in versione più estesa è stato recentemente ripubblicato in id., *Alberto Manzi*, «Nuova secondaria ricerca», XXXIX, 9 (2022), pp. 6-17. Sulla famiglia d'origine di Manzi sono utili i ricordi della figlia Giulia: «[mia nonna era] una donna molto pratica, una di quelle matrone romane che vogliono e riescono ad avere tutto sotto controllo. Mio nonno, invece, era un uomo alto, robusto e con lo sguardo molto dolce; lavorava come tramviere ed era appassionato di opera. Era una famiglia umile, come tante che popolavano Roma dopo la prima guerra mondiale» (G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., pp. 99-100).

⁹ Traggo questa informazione, in particolare, dalla dettagliata biografia di Manzi pubblicata in forma anonima sul sito del Centro Alberto Manzi, nato dalla collaborazione tra Università di Bologna e Regione Emilia-Romagna, disponibile a <https://www.centroalbertomanzi.it/alberto-manzi-biografia-completa/>, ultima consultazione 11 settembre 2025.

settembre 1943 si arruolò nel battaglione San Marco al fianco degli alleati, mentre la famiglia fu costretta alla fuga presso la sede romana dell'Ordine di Malta, sfruttando le conoscenze di Ettore, ex guardiano del Pantheon dei Cavalieri¹⁰: si può quindi intuire una certa qual ritrosia della famiglia nei confronti del fascismo, in specie quello repubblicano, pur se pare eccessivo, almeno in mancanza di prove più solide, parlare di una militanza antifascista. Allo stesso tempo si deve registrare una diffidenza, stavolta un po' più esplicita, nei confronti del comunismo. Il fratello di Ettore, Filippo, era un linotipista del giornale «Ordine nuovo» ed amico di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Fu proprio zio Filippo il primo ad interessarsi dell'istruzione del giovane nipote, consigliandogli quegli studi biologico-naturalistici che lo accompagneranno anche in Sudamerica¹¹. Alberto, però, lo considerava un «rompiscatole» che «lo metteva sempre in soggezione e – naturalmente – gli incuteva un certo timore»¹². Gli afflitti rivoluzionari, peraltro, dovevano lasciare indifferenti anche i genitori, soprattutto il padre, che, ricorda Alberto, reagiva con determinazione davanti agli scioperi dei colleghi pur di non unirsi alla manifestazione¹³. E, a completamento di tale quadro, nel 1938 il giovane Manzi partecipò come attore filodrammatico in una rappresentazione de *Il grande sacrificio* di Angelo Sala, incentrato sulla persecuzione comunista della Chiesa ortodossa dopo la rivoluzione russa¹⁴.

Quest'ultima informazione ci conduce ad un affondo sulla prima educazione di Manzi, che si rivela essere quindi non tanto nutrita di passioni politiche quanto piuttosto di un retroterra cattolico-popolare su cui si innesta un crescente sentimento civico-nazionale – certificato dall'ingresso volontario in guerra, ma che più avanti avrà ulteriori e più palesi manifestazioni – anche se non nazionalistico¹⁵. Manzi viene battezzato, frequenta la parrocchia e l'oratorio, «andava a

¹⁰ S. di Biasio, *Alberto Manzi, il maestro dei due mondi*, cit., pp. 222-223

¹¹ Lo ricordano sia la già citata biografia della figlia Giulia (G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., pp. 103-104) sia un articolo de «L'Unità» dell'aprile 1994, conservato presso l'Acam (A. Morelli, *Manzi, il maestro dell'Italia del boom*, «L'Unità», 14 aprile 1994), disponibile a <https://www.centroalbertomanzi.it/wp-content/uploads/2019/01/CentroAlbertoManzi-manzi-maestro-italia-del-boom.pdf>, ultima consultazione 11 settembre 2025.

¹² G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., p. 104.

¹³ Ricorda Giulia Manzi: «[Mio padre] mi raccontava un episodio in particolare, che a me faceva tanto ridere: durante uno sciopero alcuni manifestanti cercarono di bloccare il servizio del tram condotto da mio nonno. Lui scese e, presa una sbarra di ferro, la piegò davanti ai loro occhi. Spaventati, lo lasciarono passare» (ivi, p. 100).

¹⁴ A. Scotto di Luzio, *Manzi, Alberto*, cit., ultima consultazione 11 settembre 2025.

¹⁵ A tal proposito nota giustamente Patrizia D'Antonio, che ha conosciuto personalmente Manzi: «sono [quelli della guerra] gli anni in cui una forte idealità patriottica e civile fa maturare in Manzi l'orrore per la guerra e la decisione di continuare a battersi per la pace e la libertà, come si evince anche dalle poesie che redasse in quel periodo. Manzi compie dunque una scelta professionale sulla base di questo slancio che potremmo già definire proprio del suo umanesimo, in cui gli elementi legati all'istruzione e all'educazione si intrecciano fortemente a questioni valoriali di

messa la domenica e si scriveva tutti i sermoni del prete, in modo da poterli declamare alla nonna [immobilizzata a casa] una volta tornato»¹⁶.

Con il tempo, Manzi matura quello che, in un pionieristico studio, Daniele Giancane definisce la propensione «del cristiano impegnato a cambiare il mondo dal di dentro, prima che dall'esterno; i problemi dell'umanità, i contrasti sociali, sono risolvibili, anzitutto, in una sensibilizzazione delle coscienze». Ma allo stesso tempo, continua Giancane, «non troverete in Manzi neppure un accenno al cattolicesimo confessionale, ai dogmi della Chiesa, un invito a seguire le pratiche rituali»¹⁷: insomma, quella che matura Manzi è una religiosità tanto scevra da ogni formalismo quanto vissuta sul piano pratico ed esistenziale, nel microcosmo della quotidianità che non rinuncia però a diventare macrocosmo dell'universalità, nel momento in cui parla al cuore di ciascun essere umano pur raccontando le vicissitudini del singolo. È ciò che ci conferma anche la figlia Giulia, attraverso le parole di Manzi stesso:

papà era profondamente cristiano. Non cattolico: cristiano nella profondità stessa della parola. Queste convinzioni erano già mature nella sua giovinezza, considerando alcuni foglietti, scritti nel 1946/47, in cui è segnato 'devo essere Cristo. Se sono un uomo, mi devo avvicinare il più possibile a essere Cristo, non devo mai perdere di vista il suo messaggio. Essere Cristo è vivere e combattere al servizio degli altri, portare avanti un progetto tenendolo come modello. È lottare senza violenza, senza odio, in nome della dignità, del rispetto, dell'amore e dell'uomo stesso. Non penso occorra essere cristiani per comprendere questo concetto; essere Cristo è qualcosa che va oltre la religione. È comprendersi l'un l'altro, aiutarsi e mettersi sempre nei panni altrui. Se penso che io e il mio vicino siamo entrambi la stessa persona, allora vorrò solo il meglio per lui e viceversa. È della fratellanza che il potere dovrebbe aver paura; dell'amore, della comprensione e dell'unità¹⁸.

È con questo bagaglio culturale ed esperienziale che Manzi si reca in Sudamerica, dove avrà modo di approfondire tali concezioni soprattutto con sacerdoti e missionari salesiani, profondamente legati al tema dell'educazione nelle periferie. Tra l'altro non bisogna dimenticare che, tra la fine degli anni Quaranta ed il primo

partecipazione civica, di senso etico» (P. D'Antonio, «Ogni altro sono io». *Alberto Manzi: maestro e scrittore umanista*, Castelveccchi, Roma 2024, p. 20).

¹⁶ G. Manzi, *Il tempo non basta mai*. *Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., p. 102.

¹⁷ D. Giancane, *Alberto Manzi o il fascino dell'infanzia*, Fabbri, Milano 1975, pp. 141-142. Un approccio, questo, riscontrabile anche nei rapporti con la sua famiglia ed in particolare con la figlia. Ricorda Giulia: «io non ero stata battezzata, i miei genitori avevano deciso di lasciarmi la scelta a quando sarei stata in grado di decidere da sola, ma papà mi aveva comunque educata a seguire i principi e gli insegnamenti della religione cristiana nel senso più alto del termine: il rispetto verso se stessi e verso il prossimo, chiunque esso sia» (G. Manzi, *Il tempo non basta mai*. *Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., p. 85).

¹⁸ Ivi, pp. 125-126.

viaggio in Sudamerica nel 1955, Manzi vive altre esperienze significative, fra tutte quella presso l'Istituto di rieducazione Gabelli di Roma. Per quanto ciò esuli dal tema scelto per queste pagine, non si può non rilevare come l'incontro con giovanissimi detenuti, con la povertà educativa e valoriale che li avvinghiava – Manzi stesso ricorda di aver dovuto fare a pugni con il loro capetto per guadagnare la stima e la fiducia di tutti –, abbia contribuito a far maturare in Manzi una sorta di opzione educativa preferenziale per i poveri¹⁹.

Il Sudamerica di Manzi

Terminata la sua esperienza al Gabelli e inseritosi nelle scuole elementari statali, dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla seconda metà degli anni Settanta Manzi utilizzò le finestre di tempo libero che il lavoro gli lasciava per viaggiare in alcuni tra i paesi più poveri del Sudamerica, Perù e Bolivia su tutti – ma anche Ecuador – dove intraprese varie attività educative soprattutto con i bambini degli altipiani. Manzi vive immerso nelle contraddizioni del Sudamerica degli anni Cinquanta: «dalla lussureggiante foresta ai Jibari tagliatori di teste, alla povera gente schiacciata sotto il peso di una vita ingiusta, vissuta al limite della dignità umana»²⁰. All'insegna della contraddizione si svolge lo stesso viaggio d'andata, quando Manzi ha per compagni di viaggio un cospicuo numero di giovani migranti italiani: giovanissimi, poco più che adolescenti, il cui viaggio non prevede generalmente una tratta di ritorno, e che sono prefigurazione di quei giovani *campesinos* alla cui educazione Manzi dedicherà gran parte del suo tempo in Sudamerica. Ai migranti italiani in Venezuela ed Ecuador incontrati sulla nave partita da Napoli, Manzi dedicherà il primo *reportage* come 'inviato speciale' dal Sudamerica per «Il Vittorioso» dell'amico Domenico Volpi²¹.

¹⁹ Sull'esperienza di Manzi al Gabelli cfr. G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., pp. 108-114; A. Scotto di Luzio, *Manzi, Alberto*, cit., ultima consultazione 11 settembre 2025 e P. D'Antonio, «Ogni altro sono io». *Alberto Manzi: maestro e scrittore umanista*, cit., pp. 21-23. È dall'esperienza al Gabelli che nasce il primo libro di Manzi, *Grogh, storia di un castoro*, magistrale esempio di scrittura collettiva. Su *Grogh, storia di un castoro*, pubblicato in prima edizione nel 1950 da Bompiani e vincitore del premio Collodi per la migliore opera prima, concorso bandito dal Movimento di collaborazione civica, cfr. D. Giancane, *Alberto Manzi o il fascino dell'infanzia*, cit., pp. 25-46. Sull'esperimento letterario di Grogh come scrittura collettiva, invece, cfr. l'interessante analisi di C. Lepri, *La «letteratura dal basso». Il caso di Alberto Manzi, maestro scrittore*, «Studi sulla formazione», XXVIII, 1 (2025), pp. 209-218.

²⁰ G. Manzi, *Il profumo della foresta*, cit., pp. 28-29.

²¹ Lo ricostruisce bene R. Farné, *Occhi sul mondo al lume di tre lucciole*, in A. Canevaro et. al., *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, cit., pp. 45-49. Sull'amicizia tra Manzi e Volpi cfr. i ricordi di quest'ultimo in D. Volpi, *Cinquant'anni di amicizia*, in ivi, pp. 37-44.

Oltre ai giovani migranti italiani, sulla nave che conduce Manzi in Sudamerica ci sono altri tre personaggi su cui vale la pena ora concentrare l'attenzione. Tutti e tre sono salesiani, e due in particolare missionari. Il primo è il missionario don Omodeo Rodas, che poco dopo l'ordinazione sta per ritornare per la prima volta nel suo paese d'origine, l'Ecuador. Rodas, come il sacerdote eroe de *La luna nelle baracche*, su di lui modellato e con il quale condividerà un destino di morte, accusato di essere un sacerdote vicino al movimento comunista²². Il secondo, anch'esso missionario, è don Paolo Miglio: «sarà nella foresta un'utilissima guida per Manzi, che lo definisce 'un'anima grande', 'veramente un eroe'»²³. Ai due amici missionari Manzi dedicherà il secondo articolo della sua serie per «Il Vittorioso», dal titolo *In viaggio verso la foresta amazzonica*²⁴. Ma è il terzo uomo a meritare maggiore attenzione: don Giulio Pianello, «'prete rosso'»²⁵ originario di Inverigo, in provincia di Como, che in Sudamerica «aderì alle proposte di rinnovamento della Chiesa, ripiegando a favore delle rivendicazioni sociali e politiche diffuse nei settori della classe media e popolare»²⁶. Così Giulia Manzi descrive il salesiano di Inverigo:

per papà, don Giulio è stato colui che gli ha permesso di fare una vita da missionario laico. Lo ha coinvolto nella sua storia di missionario religioso. Lo ha portato là, in Sudamerica, dove il confine tra laicità e religiosità viene spazzato via dalla possibilità di vivere il vangelo nella sua piena concretezza, perché non esistono sfumature di grigio. Senza don Giulio, mio padre avrebbe scritto un'altra storia della sua vita²⁷.

Missionari, preti rossi, uomini impegnati nel sociale, con una spiccata propensione per un cristianesimo vissuto accanto ai drammi della storia: sono questi i compagni del ventennale viaggio di Manzi. È con costoro che Manzi si trova a dialogare, a scambiare idee e riflessioni, a cercare di comprendere «se la Chiesa doveva servire l'uomo o il potere»²⁸. Ma è, in generale, il cristianesimo

²² G. Manzi, *Il profumo della foresta*, cit., p. 33.

²³ [S.a.], *Appendice. Viaggio in Sudamerica*, in A. Canevaro et. al., *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, cit., p. 67. Quest'Appendice, non firmata, propone una selezione di articoli scritti da Manzi per «Il Vittorioso», inframmezzati da materiale inedito proveniente dall'Acam.

²⁴ Una breve analisi di questo articolo in A. Dessardo, *Incontri con la natura incontri con la vita. Alberto Manzi collaboratore de «Il Vittorioso»*, cit., p. 30.

²⁵ F. Pongiluppi, P. Serrao, *Alberto Manzi letto e pensato dal Sudamerica*, cit., p. 385.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ G. Manzi, *Il profumo della foresta*, cit., p. 35.

²⁸ La citazione, tratta dall'ultima intervista di Manzi a Farné, è ora reperibile anche in R. Farné, *Alberto Manzi (1924-1997)*, «il Mulino», LXII, 4 (2012), disponibile a <https://www.rivistailmulino.it/a/alberto-manzi>, ultima consultazione 15 settembre 2025).

latinoamericano nel suo complesso a rivestire un ruolo importante nel discorso che si sta affrontando.

Negli stessi anni dei viaggi di Manzi, nel sud dell'America latina, e precisamente in Brasile – ospite di quell'Helder Camara che avrà un ruolo importante nel Concilio Vaticano II e che sarà uno dei massimi esponenti del Consiglio episcopale latinoamericano di Medellin nel 1968 –, atterrava l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI. L'occasione era il conferimento della laurea *honoris causa* presso l'Università Cattolica di Rio de Janeiro, retta dai gesuiti²⁹. Nel suo viaggio in Brasile, Montini era stato fortemente impressionato, in particolare, dalle *favelas*, dove aveva potuto osservare un volto forse meno noto dello sviluppo. Nonostante tale quadro desolante, però, il futuro papa dichiarava ai giornalisti italiani che aveva visto l'America latina pronta ad evangelizzare l'Europa. Montini, in sostanza, aveva intuito che lo stanco e devitalizzato cristianesimo europeo – quello che già alla metà degli anni Quaranta aveva fatto dire a due teologi francesi che il loro paese era diventato una nuova terra di missione³⁰ – si sarebbe potuto salvare attraverso un movimento che dalla periferia conducesse al centro: traendo forza, in sostanza, dalla vitalità del cristianesimo extraeuropeo. Tra anni Cinquanta e Sessanta Montini non era il solo a pensarla così³¹. Gli anni di Manzi in Sudamerica corrispondono ad una fase di passaggio della Chiesa europea, una transizione significativamente rappresentata dal declino, anche fisico, dell'anziano pontefice Pio XII – l'austero e ieratico *pastor angelicus*, guida negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale e fautore di un articolato progetto educativo

²⁹ Proprio i gesuiti, più avanti, successivamente alla «nomina a preposito generale del padre basco Pedro Arrupe (1964), iniziarono un processo di riflessione intorno a temi quali l'inculturazione e la trasformazione delle strutture sociali che avrebbe avuto forti ricadute anche sul loro tradizionale ruolo di formatori delle classi dirigenti e di promotori di una vasta rete educativa e accademica diffusa in tutto il continente» (M. Di Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 230-231). Cfr. anche l'interessante saggio di G. La Bella, *I gesuiti. Dal Vaticano II a papa Francesco*, Guerini e associati, Milano 2019, che tesse le fila di una storia della questione più sul lungo periodo.

³⁰ *La France, pays de mission?* fu un libello pubblicato nel 1943 da due cappellani della Jeunesse ouvrière catholique, Henri Godin e Yves Daniel, a cui l'arcivescovo di Parigi Emmanuel Suhard aveva commissionato un'inchiesta sulla situazione religiosa presso gli ambienti operai della capitale. La conclusione dei due autori fu che ormai la Francia era una terra di missione, destino che in capo a pochi anni sarebbe toccato al resto d'Europa: non solo le pratiche liturgiche, ma in generale il senso del religioso stava ormai venendo meno. Suhard, nel corso degli anni Quaranta, avrebbe lanciato la cosiddetta Missione di Francia, con l'obiettivo di riportare il vangelo nei luoghi dove non era più predicato, soprattutto le periferie. Montini, una decina di anni dopo, lo imitò nella sua Milano: cfr. G. Del Zanna, *Montini a Milano 1954-1963*, il Mulino, Bologna 2023.

³¹ Su questi temi, ad esempio, si veda anche la parabola del giovane teologo argentino Lucio Gera, perito al Concilio Vaticano II e successivamente a Medellin e Puebla, su cui cfr. L. Gera, *La religione del popolo. Chiesa, teologia e liberazione in America Latina*, a cura di A. Melloni e J.C. Scannone, Dehoniane, Bologna 2015. Sulle prospettive della Chiesa latinoamericana oltre gli anni Ottanta cfr. M. De Giuseppe, G. La Bella (edd), *Da Puebla ad Aparecida. Chiesa e società in America Latina (1979-2007)*, Carocci, Roma 2019.

nell'immediato dopoguerra, di cui pure «Il Vittorioso» era espressione³² – e dall'emergere di nuovi fermenti periferici, talvolta in attrito con la gerarchia vaticana – e si pensi, solo per fare un esempio, all'esperienza dei preti operai³³. Ed è interessante notare come il futuro papa Paolo VI, che avrebbe condotto a termine nel 1963 il Concilio Vaticano II, abbia maturato il senso di un simile cambiamento proprio a contatto con l'America latina della fine degli anni Cinquanta³⁴.

Tale contesto, fin qui ricostruito solo per sommi capi, aiuta a comprendere da un lato il fermento che vive Manzi e dall'altro la sua posizione privilegiata di osservatore periferico. Tutto questo è naturalmente acuito dalla peculiare situazione politica che vivono molti paesi del Sudamerica a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo³⁵. La rivoluzione cubana del 1959 fu il modello a cui si ispirarono numerosi altri movimenti rivoluzionari, che contribuirono così a far deflagrare le tensioni sociali. Se, però, tutti questi moti avevano una comune matrice ideologico-politica, di stampo marxista e terzomondista, è da sottolineare come anche significative porzioni della Chiesa latinoamericana ritenessero la questione sociale non più eludibile. Per alcuni esponenti dell'episcopato la questione era accettare le sfide della modernità anche per frenare l'avanzata della propaganda marxista – ed è la posizione, per esempio, di gran parte dell'episcopato

³² Su Pio XII ed il dopoguerra cfr. A. Riccardi, *La Chiesa di Pio XII, educatrice di uomini e di popoli tra certezze e crisi*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 9-36 e, più recentemente F. De Giorgi, *La Repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, La Scuola, Brescia 2016. Più in generale, sul pontificato di Pio XII cfr. A. Riccardi (ed.), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984.

³³ Per una riflessione più ampia sul tema, a cavallo tra storia e dibattito odierno, cfr. id., *Periferie. Crisi e novità per la Chiesa*, Jaca Book, Milano 2016.

³⁴ «Se prima del viaggio agli occhi di Montini l'unità dell'umanità appariva un destino necessario che si sarebbe realizzato sotto gli auspici della Chiesa di Roma – secondo la visione di Pio XII – ora pareva piuttosto un "grande problema", la cui soluzione richiedeva interventi a più livelli, con il coinvolgimento di soggetti e attori diversi al fine di favorire quella convergenza da cui dipendeva – secondo l'arcivescovo – non solo "la pace del mondo" ma anche "il senso della storia"» (G. Del Zanna, *Montini a Milano 1954-1963*, cit., pp. 304-305). In questa prospettiva è interessante anche l'interpretazione di A. Giovagnoli, *Vescovo della Chiesa universale*, in L. Bressan, A. Maffei (edd.), *Montini. Arcivescovo di Milano*, Istituto Paolo VI-Studium, Roma-Brescia 2016, pp. 17-37. Di Paolo VI, su questi temi, si veda l'enciclica *Populorum progressio*, particolarmente nell'edizione, curata tra gli altri da Ernesto Balducci, uscita per la Morcelliana di Brescia nel 1967: Paolo VI, *Populorum progressio. Lo sviluppo dei popoli*, Morcelliana, Brescia 1967. Un'analisi in B. Di Martino, *Paolo VI e l'enciclica sociale "Populorum progressio"*, «Eunomia», VII, 1 (2018), pp. 47-91. Più in generale, sul pontificato di Paolo VI, cfr. G. La Bella, *Paolo VI e l'America Latina*, «Studium», CXVIII, 4 (2013), pp. 546-571.

³⁵ Utili approfondimenti sul contesto sociopolitico dell'America Latina nel periodo storico preso in considerazione in M. De Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, cit., pp. 155-310.

statunitense³⁶. Altre frange ecclesiastiche, con accenti più o meno estremi³⁷, erano viceversa convinte che alla Chiesa toccasse un ruolo di carattere maggiormente politico-sociale. Nel 1968 queste frange si sarebbero date una conformazione più strutturata, di fatto fondando quella che è conosciuta come la dottrina della teologia della liberazione.

Manzi vive ed opera in un simile contesto, dove marxismo, terzomondismo, questione sociale, questione educativa e teologia della liberazione si sovrappongono e si intrecciano. Come interpreta, quindi, tutte queste spinte?

Una significativa messa di Natale

Arrivati a questo punto, bisogna ripartire da un presupposto: Manzi non è stato un teorico. Tra le sue carte, edite o inedite, non si troveranno riflessioni sistematiche, men che meno progetti. Manzi è stato fundamentalmente un uomo pratico. È da ciò che ha fatto, e dai suoi ricordi, che si può delineare la sua posizione davanti alle sfide storiche che gli si ponevano, fossero esse il fascismo, la guerra, l'attività educativa, la povertà degli *indios*³⁸. E il posto che il cristianesimo deve avere nel mondo. Perché, a ben vedere, Manzi offre una risposta ampia ed articolata anche a questo, a partire ancora una volta dalla sua prassi educativa e dai suoi romanzi, evidentemente i linguaggi con i quali era in grado di esprimersi meglio.

Apriamo, allora, *La luna nelle baracche*, il primo romanzo della trilogia sudamericana (tetralogia se contiamo anche il racconto breve postumo *Gugu*), pubblicato nel 1974. Sebbene l'eroe sia Pedro, *campesino* dell'*hacienda* di don José che tenta di far prendere coscienza ai lavoratori dei propri diritti pagando con la vita, si può dire che il vero protagonista del racconto sia l'intero villaggio, composto da uomini e donne che non hanno fatto altro, nella loro vita, che subire. Questa

³⁶ Come ad esempio il rettore dell'Università Notre Dame in Indiana, Theodore Hesburgh, che telegrafò a Montini nel 1960 in toni allarmati per l'avanzata dell'ideologia castrista all'indomani della rivoluzione cubana. In generale, nel corso degli anni Cinquanta, l'episcopato americano risultava essere molto vicino al clima della crociata maccartista, e l'influente cardinale Spellman non faceva mistero del suo pronunciato anticomunismo: cfr. G. Del Zanna, *Montini a Milano 1954-1963*, cit. pp. 291-304. Su questo cfr. anche la ricostruzione di M. Di Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, cit., pp. 229-234.

³⁷ Riguardo le frange più estreme si veda l'emblematica vicenda di Camilo Torres, su cui G. Guzman Campos, *Cattolicesimo e rivoluzione in America Latina. Vita di Camilo Torres*, Laterza, Bari 1968. Per ulteriori approfondimenti cfr. la ricostruzione di M. Di Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, cit., pp. 229-234.

³⁸ D'altra parte, Manzi si è comportato così anche nei confronti della didattica, non sistematizzando mai un metodo, ma diventando maestro attraverso la sua vita di maestro: cfr. R. Farné, *Alberto Manzi: il maestro e la TV*, in L. Marchetti, G. Santorufo (edd.), *Storie di maestri. Agazzi, Lodi, Manzi: per una didattica viva*, Pacilli, Foggia 2021, p. 184.

massa di derelitti, verso la metà del romanzo, si reca in chiesa per ascoltare la messa di Natale. Non si tratta di una libera scelta:

il *señor* don José voleva che la gente del villaggio fosse presente, insieme alla sua famiglia, alla messa di mezzanotte e al pontificale delle dieci del giorno di Natale. I sorveglianti fecero salire sulla corriera gli uomini e sul camion scoperto le donne e i bambini³⁹.

Alle venti sono tutti davanti alla cattedrale. Don José e la sua famiglia arrivano alle ventitré, con tutta calma rispetto alle ore di attesa che aveva imposto ai suoi lavoratori. È un'evidente manifestazione di forza. Di più, è una manifestazione di forza assieme alla Chiesa ufficiale, ossequiosa nei confronti del potere almeno tanto quanto lo è don José nei suoi confronti: e pretendere ossequio per la Chiesa, da parte dei suoi *campesinos*, significa pretendere riverenza e rispetto per il potere costituito, in una rinnovata alleanza tra trono e altare. Ma proseguiamo con la narrazione, perché, stavolta, qualcosa non va come don José aveva progettato.

A predicare, infatti, c'è don Rodas, che raramente celebrava la messa perché «si trovava quasi sempre all'ospedale ad assistere gli ammalati e per questa sua mansione viveva quasi isolato». Il sacerdote chiede rispetto e istruzione per i lavoratori, con parole decise, al che «il *señor* don José si alzò di scatto dalla poltrona rossa, girò le spalle all'altare e si diresse verso la porta. Non s'inginocchiò neppure». La reazione non si farà attendere: la messa del «prete ubriaco, indegno di celebrare» è stata annullata e se ne celebrerà un'altra con il consigliere del vescovo. Questi riporta immediatamente sui giusti binari i rapporti lavorativi, o meglio i rapporti di forza, distorcendo lo stesso esempio evangelico:

se qualche volta qualcosa non va, qualche parola un po' dura, quella che a ragione o a torto potete ritenere un'ingiustizia, sopportate, come Gesù ha sopportato tante ingiurie e tante persecuzioni, tante malvagità. Pensate, Gesù ha sopportato persino di essere crocifisso!... E poi, ricordate quel che lui stesso ha detto: il regno dei cieli è degli umili. Offrite l'altra guancia, se volete essere degni di Gesù che offrì l'altra guancia a chi lo schiaffeggiava...

A conclusione della giornata, poi, si viene a sapere che don Rodas era morto affogato: un riferimento al vero Omodeo Rodas, ucciso in un apparente incidente nei pressi di un fiume.

³⁹ Per comodità di lettura non si indicheranno i luoghi di citazione dei virgolettati tratti dall'episodio della messa di Natale ne *La luna nelle baracche*. L'episodio si legge nella sua interezza in A. Manzi, *La luna nelle baracche*, cit., pp. 81-88.

L'episodio narrato è abbastanza esplicito. Il legame tra la Chiesa-istituzione ed il potere politico-economico è fortissimo e descritto limpidamente. In Manzi è lampante la differenza tra Chiesa-istituzione e Chiesa militante: la prima è rappresentata dal consigliere del vescovo, uomo mite e pacifico – in un senso, però, più vicino a chi non cerca guai⁴⁰ – e la seconda da don Rodas e, probabilmente, anche dagli altri due preti anonimi morti con lui nel corso del romanzo. Ma c'è di più. Tragicamente, i lavoratori dell'*hacienda* di don José, emblema degli sfruttati di ogni tempo, non colgono né la differenza tra Chiesa-istituzione e Chiesa militante, né tantomeno l'alleanza tra la prima ed il potere politico-economico. Immersi in una storia senza tempo, ed in un tempo senza storia, reiterano gli stessi comportamenti da tempo immemore e faticano a comprendere il linguaggio «nuovo»⁴¹ di don Rodas:

gli occhi dei contadini si erano abbassati. In fondo non capivano bene quello che don Rodas andava dicendo, ma capivano che parlava per loro; e loro si vergognavano per il loro padrone che sentiva queste cose. Il loro padrone era buono, ma quello che don Rodas diceva doveva essere giusto, se lo diceva come prete. E se era giusto, forse poteva offendere il padrone. Loro, in fondo, che cosa volevano? Loro, proprio niente, o forse qualcosa che non riuscivano ad esprimere nemmeno a se stessi.

Il fatto che un sacerdote possa avanzare delle richieste di giustizia sociale, ovvero si possa porre in contrasto con il potere politico-economico, genera nelle menti dei *campesinos* un cortocircuito che essi non sono in grado di gestire: fermo restando che la Chiesa, vista quale autorità, ed il prete che la rappresenta, non possono dire cose sbagliate («quello che don Rodas diceva doveva essere giusto, se lo diceva come prete»), come è possibile che queste parole facciano indispettire l'altra faccia dell'autorità? A chi credere, dunque? Si tratta di un gioco delle parti al quale sottostà persino don José, che non attacca frontalmente don Rodas nei contenuti del discorso, ma ristabilisce l'equilibrio dei poteri costituiti mediante una nuova messa. Qui si colloca, dunque, la vera rivoluzione: prima ancora che

⁴⁰ A leggere bene sembra essere questo, in effetti, il senso del termine "pace" in questo episodio del romanzo. Il consigliere del vescovo è definito «uomo sereno, felice». La sua predica è «bella, e non tormentava l'anima dei contadini come le parole di don Rodas. Però quelle parole risuonavano ancora nelle loro orecchie cosicché tentarono di soffocarle con le parole dolci, serafiche del celebrante. Poi l'organo riprese a suonare, cantarono tutti. E il profumo dell'incenso diffuse fra tutti una sensazione di pace». Insomma, pace più come obnubilamento dei sensi, in maniera non dissimile dalle sensazioni che creano le foglie di coca, date dai sorveglianti ai lavoratori con il pretesto di non far sentire loro dolore e fatica, ma in realtà per soggiogarne la volontà. Foglie di coca che Pedro rifiuterà. Manzi, in sintesi, descrive abilmente un pervertimento del significato di "pace", come il consigliere del vescovo perverterà, poco più avanti, il senso dell'umiltà evangelica.

⁴¹ Il termine è significativamente ripetuto molte volte nel giro di pochissime righe.

nella lotta armata, che Manzi aborrisce⁴², essa si colloca nella rottura di questo schema di pensiero, nella risoluzione del cortocircuito che le parole di don Rodas generano involontariamente negli animi dei *campesinos*.

Ed è in questa dinamica che si colloca l'istruzione, quale atto rivoluzionario, finalizzato alla presa di coscienza della propria umanità e dignità: un'alfabetizzazione ai processi democratici, non dissimile da quella che Manzi aveva posto in essere al Gabelli⁴³. È questo che Manzi insegna ai giovani *indios*, non appena arrivato in Perù⁴⁴. Questo discorso non è estraneo ad una certa visione dell'educazione come missione. Non è un caso che, ne *La luna nelle baracche*, sia proprio don Rodas a chiedere anzitutto istruzione per i lavoratori dell'*hacienda*, mentre fa ammenda per il fatto di non essere stato, in questo campo, 'abbastanza missionario': «io so leggere – mormora affranto – ed ho permesso che ci siate voi che non sapete leggere». E non bisogna dimenticare che il vero don Rodas, come anche don Pianello, erano salesiani, e Manzi insegnò nelle loro scuole, legandosi a uno degli ordini religiosi più impegnati nel campo dell'educazione e dell'alfabetizzazione missionaria. Proprio con i sacerdoti nel Sudamerica, peraltro, Manzi ricorda di aver affrontato in vari discorsi il rapporto tra Chiesa e potere⁴⁵. L'episodio della messa natalizia in *La luna nelle baracche* si pone a degno suggello di questi discorsi.

Un cristianesimo pacifico, ma rivoluzionario

Sul limitare di queste pagine, quale bilancio trarre? Qual è il posto del cristianesimo nella biografia intellettuale di Manzi e, più latamente, nella storia umana secondo Manzi? Non sappiamo con precisione quale sia stato il rapporto di Manzi con l'aspetto più devozionale e liturgico del cristianesimo. Poco è rimasto, ad esempio, del periodo preconciare, o comunque più legato alla memoria di Pio XII. Senz'altro, la sua partecipazione al dramma sulla persecuzione della Chiesa russa da parte dei rivoluzionari è un'immagine che restituisce Manzi al clima ideologico del tempo, il 1938, nel quale cattolicesimo, nazionalismo ed anticomunismo si sovrapponevano senza soluzione di continuità⁴⁶. Negli anni Cinquanta, inoltre,

⁴² Di questa sua avversione nei confronti della violenza sono pieni i ricordi della figlia Giulia: cfr. G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Una vita tante vite*, cit., *passim*, soprattutto in quelle occasioni in cui Manzi è stato costretto a ricorrervi. Patrizia D'Antonio fa risalire questa ritrosia di Manzi all'uso della violenza alla tragica esperienza in guerra: cfr. P. D'Antonio, «Ogni altro sono io». *Alberto Manzi: maestro e scrittore umanista*, cit., p. 20.

⁴³ Sul Manzi rivoluzionario cfr. M.C. Michelini, *Alberto Manzi: un maestro di pedagogia militante*, «Pedagogia più didattica», X, 2 (2024), pp. 35-46.

⁴⁴ S. di Biasio, *Alberto Manzi, il maestro dei due mondi*, cit., pp. 226-227.

⁴⁵ R. Farné, *Alberto Manzi (1924-1997)*, cit., ultima consultazione 15 settembre 2025.

⁴⁶ A. Scotto di Luzio, *Manzi, Alberto*, cit., ultima consultazione 15 settembre 2025.

Manzi presta la penna a «Il Vittorioso» e, più latamente, al progetto educativo dell'Azione cattolica e dell'ultimo Pio XII, anch'esso profondamente, quasi ossessivamente, intriso di anticomunismo. E che Manzi non veda di buon occhio il comunismo sembra essere assodato, soprattutto in relazione alla sua attività in Sudamerica, dove rifiuta l'accostamento al guevarismo – in realtà, confessa Manzi, più una scusa per alcuni paesi per allontanarlo che attribuzione di fede politica⁴⁷. Eppure Manzi si avvicinò ai cosiddetti 'preti rossi'. E non si trattò solo di ammirazione personale, nei confronti di singoli individui come ad esempio Pianello o Rodas, ma di vicinanza ad un modo di pensare, di intendere e vivere il cristianesimo e la realtà politico-sociale circostante. Dopo il 1968, peraltro, si può anche parlare di conoscenza di un movimento, quello della teologia della liberazione⁴⁸. Lo confessa lo stesso Manzi in una lettera a un anonimo amico tedesco, datata 9 gennaio 1985. In essa è minuziosamente descritta la bibliotechina personale che lo scrittore si era costruito durante i viaggi in Sudamerica e sulla quale aveva continuato a studiare per comprendere sempre meglio le terre che visitava e le persone che incontrava. I titoli rimandano a interessi disparati, ma hanno quale comune denominatore l'attenzione alla cultura popolare, sostanziata da una curiosità che nulla concede all'antropologia accademica, ma che si nutre piuttosto di una limpida passione per l'altro da sé, e per la conoscenza di questo altro da sé: *Arte popolare, religione e cultura degli indios andini* (edito in lingua originale in Perù nel 1975), *El nuevo rostro del indio* (1975) – «del peruviano José María Arguedas, rappresentante della corrente 'indigenista' impegnata nelle rivendicazioni politiche e culturali delle comunità di origine precolombiane»⁴⁹ –, *La evolución del llamado indigenismo* (1965), e, soprattutto, *Chiese e rivoluzione nell'America Latina* (1980)⁵⁰. Quest'ultimo rappresenta la pubblicazione degli atti di un convegno tenutosi nel 1979 e organizzato dalla Fondazione Lelio Basso, con la partecipazione di

diversi esponenti della *Teologia della liberazione*, come il sacerdote e sociologo François Houtart e il filosofo Enrique Dussel, [che] rifletterono sul connubio tra religione e lotta di classe in America latina⁵¹.

⁴⁷ R. Farné, *Alberto Manzi (1924-1997)*, cit., ultima consultazione 15 settembre 2025.

⁴⁸ «Durante quei viaggi, per esempio, ho conosciuto i sacerdoti sudamericani che aderivano alla teologia della liberazione» (*Ibidem*, ultima consultazione 15 settembre 2025).

⁴⁹ F. Pongiluppi, M. Serrao, *Alberto Manzi, letto e pensato dal Sudamerica*, cit., p. 385.

⁵⁰ Alberto Manzi ad amico tedesco, 9 gennaio 1985, in Acam, disponibile a <https://www.centroalbertomanzi.it/wp-content/uploads/2019/02/CentroAlbertoManzi-viaggi-sudamericani.pdf>, p. 4.

⁵¹ F. Pongiluppi, M. Serrao, *Alberto Manzi, letto e pensato dal Sudamerica*, cit., p. 385.

L'ampiezza cronologica delle pubblicazioni di questi testi lascia intuire, inoltre, come l'interesse di Manzi non sia venuto meno con il rarefarsi delle occasioni di viaggio – tra 1977 e 1985, anno della lettera all'amico tedesco, Manzi tornò in Sudamerica solo una volta – ma sia piuttosto continuato proseguendo sul filone del cristianesimo sociale.

Si sbaglierebbe, però, nell'affibbiare a Manzi una precisa etichetta sociopolitica. Il binomio religione-giustizia è senz'altro centrale nella sua interpretazione, ma lo è di più quello tra religione e umanità. E quest'ultimo è, sì, 'rivoluzionario' (il don Rodas de *La luna nelle baracche* ne è un esempio), ma è allo stesso tempo proprio di una 'rivoluzione' spogliata da qualsiasi significato violento, e ostile, profondamente ostile, a qualsiasi declinazione ideologica. Tanto di guevarismo quanto di 'papismo', per usare le stesse parole di Manzi⁵².

Il binomio tra religione e umanità si evince molto bene da un passo di *E venne il sabato*, romanzo pubblicato postumo nel 2005 a partire da una bozza inedita del 1985, e che testimonia peraltro la persistenza di simili riflessioni anche nel Manzi post-sudamericano:

quel contadino dal viso cotto dal sole, solcato da rughe profonde come baratri, gli ricordava Cristo. Come gli ricordavano Cristo tutti quegli uomini che durante quei mesi aveva visto lottare senza alzare una mano, senza un moto di violenza, senza odio. Cristo: loro stavano vivendo come Cristo. Si era difeso lui? Non aveva sofferto, lui? Non aveva perdonato, lui? Non aveva lottato senza odio, e combattuto per amore dell'uomo, per la dignità dell'uomo senza alzare un dito in un atto di violenza? E che forse Cristo era stato abbattuto dal potere? Altro che rivoluzione marxista o maoista o che accidente in 'ista' uno poteva aggiungere! Questa era una rivoluzione ancora più profonda; si stava abbattendo ogni regola, ogni norma, l'unica regola, il rispetto. L'unica norma: l'altro sono io. C'era da avere paura⁵³.

Il cristianesimo di Manzi, allora, è nei fatti un cristianesimo umanitario, o meglio un cristianesimo umanista, nel momento in cui pone al centro della riflessione l'uomo, *alter Christus*, e la sua dignità. La frase «'ogni altro sono io'»⁵⁴ confessa la sua irriducibilità ad ogni proposito violento. Il cristianesimo di Manzi è allo stesso tempo tanto radicale nella sua intransigente scelta pacifista quanto profondamente fiducioso di poter incidere nella storia in maniera rivoluzionaria.

⁵² «Poi cominciarono ad accusarci di essere guevaristi, oppure papisti o un qualunque accidente che finiva in "isti"» (R. Farné, *Alberto Manzi [1924-1997]*, cit., ultima consultazione 15 settembre 2025).

⁵³ Cit. in G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., pp. 126-127.

⁵⁴ «Chiave di lettura – sottolineo Giulia Manzi –, non solo dei romanzi, ma di un'intera vita» (Ivi, p. 125).

Questo spirito porterà Manzi a legarsi ad ambienti culturalmente molto distanti, come ad esempio il cattolicesimo sudamericano, venato di spinte sociali talvolta sul crinale della vera e propria eversione armata – eppure vitale, incredibilmente vitale, come notato dal futuro papa Montini – e la proposta politico-educativa dell’Azione cattolica, di cui era espressione «Il Vittorioso». Solo apparenti contraddizioni, perché alla luce dell’umanesimo di Manzi – «maestro e scrittore umanista» lo definisce giustamente chi lo ha conosciuto⁵⁵ – il suo cristianesimo tiene insieme, senza soluzione di continuità, questione sociale, terzomondismo, democrazia, questione educativa. E questo per un motivo molto semplice: la continuità ideale tra l’Italia e il Sudamerica, su cui ora vorrei concludere.

Dopo il Sudamerica, l’Italia

Apriamo gli scritti di un educatore nato appena un anno prima rispetto a Manzi, e che ha operato in contesti di dilagante povertà, sociale, economica ed anche educativa. I diari di don Lorenzo Milani, infatti, ci restituiscono la cruda immagine di un’Italia periferica che, negli anni Cinquanta, è molto distante dai grandi centri in cui si sta vivendo il *boom*: è la contraddizione di un’Italia, quella primo-repubblicana, in cui si alternano senza soluzione di continuità la Milano in espansione di Bianciardi e le borgate di Pasolini, in bilico tra la vivacità della metropoli e le periferie esistenziali⁵⁶. Manzi vive ed opera in questi contesti, cogliendo «subito una forte vicinanza tra le condizioni dei sudamericani e quelle dei contesti sociali rurali italiani più poveri e disagiati»⁵⁷. Ed è egli stesso che esplicita questa vicinanza:

tutti pensano che i miei libri nascano dalla mia esperienza in Sudamerica; in realtà il racconto di questo bambino [in *El loco*] si riferisce a un fatto accaduto nel reparto di psichiatria a viale Regina Margherita a Roma. [...] Quando io scrivo, scrivo per tutti. Scrivo soprattutto per la gente del mio Paese⁵⁸.

⁵⁵ P. D’Antonio, «Ogni altro sono io». *Alberto Manzi: maestro e scrittore umanista*, cit.

⁵⁶ Per quanto riguarda i diari di don Milani cfr. gli episodi riportati in L. Milani, *Tutte le opere*, vol. 1, a cura di A. Melloni, Mondadori, Milano 2017, pp. 453-454, mentre per una panoramica sull’Italia del boom economico cfr. A. Giovagnoli, *La repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 48-56.

⁵⁷ S. di Biasio, *Alberto Manzi, il maestro dei due mondi*, cit., p. 226.

⁵⁸ Si tratta di virgolettati di Manzi riportate nel libro di memorie della figlia G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, cit., p. 139. Commenta a tal proposito la moglie Sonia: «il fatto di ambientare i suoi romanzi in realtà lontane era perché il lettore, prendendo in mano il suo libro, non si ponesse in una condizione di difesa. Altrimenti avrebbe potuto fare riferimento diretto alle esperienze del suo Paese. Invece preferiva trasportare il lettore in un mondo completamente diverso, lontano. Il lettore entrava nella storia, prendeva conoscenza e coscienza di certi

Questo cristianesimo ‘umanista’, in sostanza, impone a Manzi di trovare, in realtà geograficamente e politicamente diverse, gli stessi drammi dell’umanità, e di ricondurre ad unità esperienze apparentemente slegate fra loro. Non c’è soluzione di continuità fra il Gabelli, il Sudamerica e l’Italia di *Non è mai troppo tardi*. Manzi si rivela un intellettuale complesso, e che si inoltra nel panorama della scuola italiana della seconda metà del XX secolo con un bagaglio culturale ed esperienziale notevole, di cui in queste pagine si sono definiti alcuni spunti. Un bagaglio che rappresenta quel «molto più», di cui parlava Farné, rispetto alla visione decisamente riduzionistica di icona televisiva⁵⁹.

EMILIO CONTE
University of Bergamo

problemi e poi trasferiva questa coscienza nella propria quotidianità. Questo era il suo modo, studiato, di scrivere» (ivi, p. 140).

⁵⁹ R. Farné, *Introduzione*, cit., p. 5.